

Avevamo i morti ma non la morte

Zadie Smith. Riflessioni su «questa strana e incontenibile stagione»

QUESTA STRANA E INCONTENIBILE STAGIONE

Zadie Smith

Traduzione di Martina Testa
Sur, Roma, pagg. 96, € 8

Mario Telò

S intitola *Intimations* la raccolta delle riflessioni di Zadie Smith su «questa strana e incontenibile stagione» (il titolo della traduzione italiana) che ha quasi cancellato le stagioni, esponendoci all'intimo e straniante contatto con il «disastro», il senso di una catastrofe sempre rimandata, di un'apocalissi mai rivelata, stretta tra le equivalenti non-presenze di passato e futuro. Nel plurale di questo titolo è racchiuso lo sforzo di diversificare l'intimità del lockdown, di trovare nell'intima solitudine di forzate introspezioni alterità invisibili, di spezzare con immaginari dialoghi la prigionia del deserto sociale, o di uno stallo generalizzato (i numeri di Trump nei sondaggi rimangono, per esempio, stazionari, non toccati dall'evento). Nell'era di Zoom, anche le conversazioni diventano surrealmente autoreferenziali: le apparenti finestre assomigliano, infatti, a specchi, che costringono — osserva Smith — «al consapevole adattamento delle proprie reazioni emotive a seconda di come ci sembra che appaiono esteticamente».

«Parlare con sé stessi può essere utile. E scrivere significa che qualcuno ci ascolta», dice la scrittrice anglo-caribica nell'introduzione, fornendo una chiave interpretativa non solo di questo libro, ma anche delle meditazioni dell'imperatore Marco Aurelio (intitolate *A se stesso*), che dichiara di aver letto nel suo rifugio newyorkese allo scoppio primaverile della pandemia. Nell'originale titolo inglese c'è però anche il segnale della ferita o della scossa che, secondo Smith, il virus sembra aver inferto anche alla scrittura — denudata della sua capacità (o dell'illusione) di plasmare il reale, dirottata verso la mera possibilità di intimare, cioè, accennare, abbozzare. Sono, infatti, schizzi essenziali di vita personale, percezioni frammentarie, pronunciamenti sommessi che emergono da questo diario della pandemia. La scrittura

prima del lockdown rappresentava, per Smith, una forma di controllo o resistenza — «uno stampo (...) in cui rivers[are] tutto ciò a cui non riusciamo a dare forma nella vita», uno strumento magico per trasformare «peonie» in «tulipani». Ora non è altro che un modo qualsiasi per riempire la massa informe che chiamiamo tempo, per creare un senso rassicurante di finitezza, ricreare un ciclo vitale, come quello delle piante che ancora ci circondano. Secondo una frase di Susan Sontag, che Smith dice di ripetere ogni semestre ai suoi studenti di NYU, «lo stile è un mezzo per insistere su qualcosa», vale a dire, un modo per lasciare un segno; ma nel nostro immaginario corrente, occupato dal pensiero dominante di un'aria intrattabile, anche le superfici scritte appaiono non più solide, e, quindi, refrattarie a essere incise. Ovviamente, soltanto chi si trova in una condizione di privilegio si può permettere il lusso di cercare qualcosa da fare, di colmare il disorientante vuoto del surplus temporale con missioni futili e mete fittizie. La frenesia di un inutile fare è infatti appannaggio di pochi, mentre al posto di una smaniosa mobilità a coloro esclusi dal privilegio è riservato soltanto uno sguardo sbarrato nel vuoto, come quello del lavoratore immigrato di un *pedicure parlour* che «se ne stava lì, in attesa di clienti, nella speranza che arrivasse qualcuno senza appuntamento».

Se il virus ha tutt'altro che eliminato il privilegio, quello che, al contrario, sembra aver fatto evaporare è, per Smith, la cronica rimozione, dalla coscienza collettiva americana, della morte, ora divenuta una banalità del male troppo visibile, serialmente tangibile. Prima, secondo Smith, «non avevamo la morte. Avevamo i morti» e «neppure l'estinzione globale di massa — sotto forma di collasso ambientale — avrebbe toccato l'America», che la morte l'ha tenuta sempre lontana portandola, con la sua politica estera, altrove e ad altri, e coltivando un'immunitaria fantasia d'invulnerabilità. Guarrendo tragicamente da questa schizofrenia autoprotettiva, l'America (o per lo meno una sua parte) ora

sperimenta uno spiazzante riaggiustamento cognitivo eguale e contrario a quello dei molti schizofrenici senz'altro che dopo «aver sempre visto mentalmente l'apocalisse nelle strade di New York un bel giorno [trovano] quelle strade desolate, vuote, e silenziose».

Nell'ultimo dei brevi saggi in cui si articola il minimalismo etico-estetico di questa raccolta la voce di Smith si fa più possente, diffondendo una specie di rabbia lirica, una protesta, senza mezze parole, contro l'estenuante continuità di passato, presente, e futuro nelle disuguaglianze razziali. Il virus manifesta disprezzo, vale a dire, l'arrogante noncuranza di un padrone o un tiranno verso gli schiavi o sudditi che siamo tutti noi. È un virus che avendo colpito qui soprattutto le minoranze più vulnerabili non è, in fondo, più crudele di quello, ben più antico, che ha ucciso George Floyd, vestendo i panni della legge. Come osserva Smith, «il paziente zero di questo specifico virus quattrocento anni fa era su una nave negriera e, guardando la massa di individui sudati, sanguinanti e muozolanti stipati sottocoperta, ha ricostruito a posteriori un sentimento — il disprezzo — a partire da una situazione che lui stesso, il paziente, aveva creato». Mi chiedo se più che una spietata noncuranza il disprezzo di cui parla Smith non sia piuttosto un'intenzionale malevola, un deliberato sforzo di danneggiare e sopprimere, *contempt* nel suo significato etimologico — vale a dire, camminare sull'altro, calpestarlo. Come diceva George Orwell, «se vuoi una fotografia del futuro, immagina uno stivale che calpesta (*stomping on*) una faccia umana per sempre». Questa iconica violenza fascista è la stessa che, mettendo un ginocchio sul collo di George Floyd, l'ha lasciato per sempre senza fiato. L'ul-



tima frase del saggio di Smith, con la sua sintassi prolungata e vertiginosa, ci sottopone a un'impressione sensoriale (davvero un *intimation*) della tossicità respiratoria di virus umani e non: «Un tempo pensavo che un giorno si sarebbe trovato un vaccino: che se un numero sufficiente di persone di colore avesse dato un nome al virus, lo avesse spiegato, avesse dimostrato come agisce, ne avesse videoregistrato gli effetti, l'avesse contestato pacificamente, avesse messo in luce quanto è effettivamente diffuso, come si sviluppano i sintomi, quanto irresponsabilmente e vergognosamente gli americani continuano a trasmetterlo, da una generazione all'altra, causando danni intollerabili e infiniti sia ai corpi dei singoli individui che al corpo sociale nel suo insieme pensavo che se questa conoscenza si fosse diffusa, per quanto era possibile o immaginabile, forse avremmo finalmente raggiunto una sorta di immunità di gregge». Lo stile di Smith qui si trasforma in uno strumento appuntito che insiste e persiste nel segnarci nell'intimo, anche quelli tra noi che si sentono illusoriamente già vaccinati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Londinese. Zadie Smith è nata nel '75 da padre inglese e madre giamaicana